

Viola Amarelli

Morgana

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

mc7980@mclink.it
vicoacitillo@email.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque
a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy
Collezione di scritture

29

Viola Amarelli
Morgana

“ e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà
pure un vestigio, ma un silenzio nudo e una quiete altissima,
empieranno lo spazio immenso.”

Leopardi, G.

I

Grigio dilaga, traslucido d'argento finché sono di colpo, grado zero.
Non avverto il dolore solo il fatto. Emersione.
Da qualche luogo e tempo inesistente. Sono. Accade a volte,
apnea di stanchezza. Come se non fosse finita.
Come incompiuta una sconfitta
Ma questo arriva dopo, quando galleggiano appaiati
vittorie e fallimenti.

Nausea guidata. Mnemosine. Lamine incise:
aiutami all'acqua chiara a ricordare.
Persino disfatti avevano preghiere, invocazioni. Ai vermi.

Attorno riluce madreperla, si schiarisce,
non esiste orizzonte. Né fondale.
Freddo. Resiste.

Per quanto mi fossi allontanata per miglia boreali,
per quanto avessi calcolato moti siderei,
orbite astrali su rotte di narvali seguendo
gli stridii dei marsuini.
Per quanto avessi raddensato mescolii d'oli e di resine,
liquami di licheni a luce di candela, al sego di balena,
cera d'api, torba fumante e torce fiammeggianti.
Per quanto avessi sezionato viscere abbandonate,
malate calcedonie, fatui i fuochi dei corpi
in decomposizione, carogne putrefatte
d'uomini e bestiame. Resiste.

Per quanto avessi scavato sin dove agglomera
embrione il godimento d'estasi, l'ascesi di astinenza,

languori di piaceri, nuche sfiorate da brividi al respiro,
cesure di mannaie, bocche stillanti vulve liquefatte,
spasimi colmi di gonfiore eretti. Resiste.

Per quanto avessi intravisto gli scoiattoli, rari,
tra il miele che i boscaioli cavano da acacie
saggiando querce e l'ansimare del pesce
boccheggiante al pari della volpe coda folta
giunta allo stremo alla corrente,
non solo il daino asseta. Resiste.

Per quanto avessi sillabato incesti, affastellato
glifi e lingue da alcuno mai parlate.

Per quanto avessi conosciuto la sete di dominio
e la potenza di caos e distruzione,
per quanto avessi lottato tra fango
e crepuscoli intristiti. Resiste.

Per quanto avessi ucciso la speranza, reciso l'illusione,
riuscendo a ricrearla, specchio di vuoto,
per chi disperso - ognuno - la cercava.
Per quanto avessi intrecciato le pavane
e le lasse canzoni che più ampliavano i sensi e le emozioni,
per quanto avessi inciso sopra l'aria,
vibrante d'afa e umido esalante, miraggi
che empivano universi, un attimo compiuti,
che altro importava. Resiste.

Per quanto dessi morte e vita assieme,
per quanto fossi algida e avvampante,
morula d'acredine reietta, rigettata, rifiutata.
Per quanto avessi urlato nelle notti colme di stelle
e di dolcezze l'urlo di chi è privato d'ogni sogno,
fosse pur incubo. Resiste.

Mnemosine o amnesia, gli equivalenti che non ho avuto in dono.
So.

Non uno dietro l'altro, né a fianco, né a sprazzi o lacerti,
come chi riesce a morire chiama i ricordi o i rimpianti,
vagheggiamenti e balbettii di mente.

So, quel che ho da sapere, che è stato e poteva essere,
che non è nato, quello che mai è stato pensato.
Lo sguardo sincrono, distorto ed esaustivo.
L'imperfetto del dato fattuale. Quello che gli altri
rifiutano di vedere.
So, integra, la parzialità che ho dilatato.

II

Merlino, si stropicciava la barba e gli occhi, di identico
colore somigliante a foglie dell'autunno,
nelle pupille braci di serata.
Mi mostrava la mosca inclusa in ambra,
il petalo pressato sul papiro, cercava di quietare la mia infanzia.
Io rispondevo compitando i colori, le sostanze,
le forme e gli accidenti.
Ciottoli in giardino, pietre nei boschi, massi sopra i colli.
Guarda. Col bastone di bosso trasformava la polvere
in reami. Li imparavo a memoria.
Zirli di tordi nelle mattinate. Senti.
Le ali, piume e becco. A che servivano, morfologia
e tecniche celate. Conoscenza.
Assimilavo, rapida e intensa, pareva avesse importanza.
Pareva che il cristallo del cervello illuminasse
ogni linea e profilo,
scendendo fino al nocciolo del nucleo.
Io scendevo, Merlino guidava contro voglia,
l'avrei capito solo anni dopo. Andava e veniva,
impegnato a definire un ordine,
a contrastare il caos.

Restavo sola. Mia sorella ricamava, lisciava
treccie di lana e di capelli, discorrendo seria
con mia madre, sentivo che chiamavano.
Mi nascondevo, dentro anditi e segrete,
sotto cespugli, tra belvedere mozzati
e feritoie estive di calura.
Infollò e pergamene. Li scovavo. Merlino
a malincuore li lasciava, esclamando brava
al ritorno ma con un tono perplesso o

preoccupato, un'inflessione che non riuscivo,
bambina, a decifrare.

L'ho indovinato quand'era già scomparso
ch'era timore della velocità con cui fuggivo
le foschie, freccia pensante diritta all'obiettivo,
il fondo, quello vero, del reale,
quello che forse meglio era ignorare.

Scorrevo come un lampo e mi scoprivo stanca
ma priva di fatica, d'una stanchezza conclusiva.

La vecchia cagliava formaggi da una vita
tra le baracche di una corte interna,
le dosi si ripetevano seriali. Le replicai.

Cagliò il tempo, le nuvole i picchi. Rabbrividi
Merlino, scrutandomi severo, si morse il labbro,
le allieve che cercano sapienza poi
vanno pei fatti loro. Come Viviana, a Brocelandia,
ma lei aveva lago e bosco, io un'isola di ghiacci e il deserto.

L'avrebbe amata Merlino, la figlia della dea,
la dama dalle bianche braccia
e dal riso argentino. La signora dello specchio
dell'acqua, la gioiosa Viviana. Non me, era giusto,
avevo altri sentieri che allora,
come pure nel sincrono di adesso
il tempo ticchettante ed annullato,
neppure immaginavo.

Altre ambizioni, avrebbe mormorato il sapiente
nel nostro ultimo incontro.

Avevo scrollato le spalle udendo le parole.
Non posso farlo più, non ho spalle, né gambe
né caviglie sottili di damma fra le selve,
piede leggero che non lasciava orma,
rusoletta scomparsa nella macchie.

Ambizioni,
non era il termine adatto,
diventavo ciò che portavo dentro,
piacesse o meno, l'orizzonte sfinito.
Piccola dea feroce, materica e passione.

Un'altra allieva, allevare, gli piaceva.
Aveva la vanità sottile di curare, la stessa

che l'aveva a me condotto e lo avrebbe racchiuso
a Brocelandia, finito lo sviato mutamento
che gli era toccato di affrontare.
Fuga, ma aveva combattuto.
Forse lo merita d'essere languidamente
accarezzato tra lo spruzzo di quiete acque correnti.
Solo che l'ordine era il suo e non era riuscito
a trasmetterlo, non dico al mondo,
che pare impresa vana, ma alla bimba che ero.
Al caos e alla potenza che rimango.
Meriterei anch'io d'essere altrove,
d'essere altrimenti.
Scompare lieve, evanescente, fumo tra sabbia,
alito di vento.
Non è dato, sembra che l'energia soverchi
e ti trascini,
sembra che dominare poi non serva.
L'avevo intuito ma ugualmente avrei dovuto provare,
marea nera, catrame vegetale che risale tra le saline dei deserti.
No, non avevo acque chiare e argentine.
Non me ne dolgo, so.

III

Pronunciava strane frasi nei bivacchi d'estate,
lo seguivo per imparare le erbe che vanno colte di notte,
quando più gonfio di succo è lo stelo,
lo ascoltavo borbottare nel sonno, uno scongiuro
a unire terra e cielo e separarli
per consentire il riposo degli umani.
Copiai i suoni, silenziosamente,
indovinavo che non dovevo farmi scorgere.
Vi sono cose che si vogliono segrete,
specie tra i maestri e i guaritori. Cose vergognose,
o potenti.
Sibili smozzicati, potevano confondersi
coi versi di gufo e i richiami di nottola.
Provai a mutarli,
osai quando ebbi la forza, la disperata,
quella che incontri quando sei allo stremo,

alla deriva nella debolezza.
Mutai i richiami, trasformai le nenie,
introdussi ritmi e borborigmi. Mutai il mondo,
sperando di aver pace. Un'altra storia.

In quelle notti, che mia madre ignorava
per non soffrire ancora,
mi limitavo a osservare. Accumulare,
ogni granello si aggiungeva a un altro.
Ogni pensiero si cumulava a una passione.
Avevo facili passioni.
Correre e gridare, gettar sassi nei fiumi,
imbrattare le mura di colori, fischiare
a perdifiato, arpeggiare.
Mia sorella intesseva, io suonavo.
Montavo su un cavallo a caso, beffando
gli stallieri disattenti. Via, tra le forre,
le fratte, siepi, a risalire, e scendere col vento
che mi scioglieva le volute dei capelli,
mai state a posto, sempre onde selvagge.

Nessuno osava più rimproverarmi,
mia madre si limitava a sospirare.
Più il tempo passava, più diventava diafana e lontana.
Luce della terra, esile assorta e di mala sorte.
Il volto intenso, con gli occhi verdi
del mallo della noce in una primavera
sempre nuova, ecco, si spezza
pensavano, eppure a fronte
in contrasto il seno colmo
a evocare bocche e smanie di tocchi.
Un mistero. Noi ne eravamo orgogliose,
venivano a ossequiarla da ogni dove
baciandole la veste.
Compiva giudiziosa gli atti quotidiani, sorrideva
cortese, persino a Uther che s'illudeva
di essere il suo uomo ma nelle voglie
a stento trattenute continuava ad avvertire
che lei restava senza possesso intatta,
altrove.

Le urla, lezzo di fumo, bruciava il mastio,
arazzi lacerati, combuste torce e pece
su mura e gradoni, cancelli e porte
inutilmente inchiodati.
Mia madre ferma, diritta, di fronte
a Uther che l'aveva ingannata
entrando nel suo letto con la frode
e ora le uccideva il padre delle figlie.
Toccava a lei difenderci.
Avevo due anni dicono.
Lo fronteggiava,
noi alle spalle e il terzo dentro, il frutto
amaro di quella notte falsa e bugiarda.
Lei resse, Uther, signore della guerra, si fermò vinto.
Aveva ingannato e squarciato,
mio padre l'aveva combattuto faccia a faccia.
Tuo padre aveva dignità, fu la risposta
che mia madre mi diede
quando le chiesi perché era morto.
Per lei era importante, quel che le era
rimasto, come la nostra sopravvivenza e il terzo
figlio, Artù, strappatole dal seno appena nato.
Non gliene diede altri ad Uther.
Furono, i decotti, la tacita protesta,
sottrarre carne ad altrui comandi.

Merlino, impossessatosi di Artù, veniva ormai
di rado ma a ogni ritorno aumentavano
gli infolli nei fagotti.
Dove li reperisse era un mistero.
Parlava agli animali, lo sussurravano
-segnandosi la fronte – le donne e i pochi
vecchi che c'erano rimasti al fianco.
Bastavano a difesa, non contavamo nulla
dopo che Uther era caduto in una
fra le tante di battaglie. Mia madre decise
che poteva morire. Lo fece senza dar pena,
all'improvviso. Come se scomparsi
gli uomini che l'avevano divorata lei
non servisse più.
L'ultima festa erano state le nozze di mia sorella

con un re, giovane e impacciato. Eravamo
pieni di re. A Carduel rimanemmo io e Artù,
tornato da un'infanzia ignota.
Merlino s'illudeva di vittoria.

IV

Mordred. Respiro forte, diaframma e polmoni,
squassata alle radici, quercia colpita
da un'interminabile burrasca.

Tra un'ondata e l'altra di dolore cammino
come una lupa in gabbia inquieta ed esausta
per non pensare, per non aspettare il tonfo
dilaniante, Ho già assistito a parti.

Questo è il mio.

I cerchi di sofferenza si amplificano, ravvicinandosi,
un tamburo impazzito dentro il ventre, il buio
va dileguando, la stanza è impregnata di profumo
per gli oli che hanno gettato sulle braci,
purificano secondo le mie donne.

Calmano, secondo la levatrice.

Le acque romperanno a momenti, aggiunge.

La strozzerei dalla rabbia, come per rabbia
ho iniziato a urlare, inutilmente, contro la spada
che mi trancia netta la carne e il sangue
e l'aria. Ho perso il ritmo del respiro,
fatico a seguire la marea che monta,
più forte, più giù, regolare,
cerco di ripetermi che è regolare, tutto va bene,
immane una cialtroneria,

ho perso il mio corpo, ridotta a nulla
persiste tra i grumi di dolore
un filo di inservibile ragione.

Le gatte non urlano penso, forse ha a che vedere
con le corde vocali, da verificare, penso,
ma una fitta angosciante e un rimbombo
schianta le budella,

non ci sono, sono, un buco nero e rosso di materia.

E' una rivolta del mondo, un complotto
ai danni di Morgana e non sembra finire,

si espande incontrollabile.
Perché avevo scelto di avere un figlio,
nel soffrire l'amarezza dell'assillo,
dovevo spingere, stendermi.
Apro la finestra, un'alba umida e fosca
come sarà fosco chi sta nascendo, lo so,
e non placa i tremiti e le percussioni la vita
che ribolle, il viaggio che s'inizia,
ovvio nell'alba. Mi aggrappo gridando
al davanzale, sono più forte io d'ogni patire.

La levatrice scostò le poche donne
che avevo ammesso al fianco.
In mano ha un ferro, arroventato da poco
sopra il fuoco, gli occhi registrano la vampa.
Un falcetto, come tagliare allo stelo un bocciolo in un prato.
L'ho fatto mille e diecimila volte.

Madre, dammi la forza. L'ultimo fiato e mi sentii divelta, percorsa,
arroventata anch'io, grondante, non vedevo,
un lago avanti e dietro, sangue e placenta.

La levatrice ha tagliato, il corpo mio e il bambino. Un taglio, reciso.

L'aveva, salda, afferrato. L'acqua era pronta.
Udii le grida, erano le mie, pensai e pensandolo
mi dissi ch'era impossibile, avevo labbra secche e chiuse,
sposata da stanchezza e da tremori. Eran le grida
di chi era nato.

Dicono che sia maschio, e sano, le cose per loro importanti.
Chiedono quale sarà il nome, quello
è già deciso, Mordred. Avvamperà il cielo rosso vivo.
L'hanno lavato e asciugato, s'intravede un involto
che scalcia inferocito, come avevo
appena smesso di essere io inferocita.
Lo poggiano sul ventre che mi hanno già fasciato,
con un unguento tra le gambe a lenire ferite e bruciore.
Cicatrizza. Ogni cosa cicatrizza, salvo a dolere
inaspettata.
Eccolo, sono tutte orgogliose, passata la paura

di dover rispondere di un parto andato a male.
“Madonna” – azzarda una donzella, la più
giovane e quindi la più ardita – “le somiglia”.
Somiglierà al padre. E a me. I fratelli. Chiudo gli occhi,
non guardo. “Portatelo via”. Come mia madre,
la scelta però è mia.

V

Persino l'arrivo di Artù s'era risolto in una novità
presto assodata. Aveva l'ovale di famiglia,
progetti di forza saggia, intenti di magnanima potenza.
Le mie stanze eran rimaste intatte,
i miei cavalli pronti nelle stalle,
compravo manoscritti, strumenti, mappe e semi
da mercanti vichinghi, da scuri berberi
tornati dopo decenni ad acquistare stagno
in Cornovaglia.
Per ore li ascoltavo. Erano storie di viaggi,
barbari, campi distrutti da guerre e cavallette,
incendi, epidemie, assedi e rivolte,
molte erano fole.

Fabbricavo smalti. Se c'era qualche malato
ricorrevano a Morgana, i carpentieri e i fabbri
tra il fango e le galline, volevano consigli
su nuovi manufatti.
Avevo disegni di castelli, di navi, ponti
e mantici, persino di vetrate
e gli orafi erano pazzi per le mie filigrane.
Consigli. E formule magiche, richiesta
di cui ridevo, stoltezze da pagliaio,
credule villanelle.
Restavo l'allieva di Merlino, pochi mi ammiravano.
I più ossequiavano abbozzando
adulatori o taciti disapprovandomi,
ma non ne avevo idea, la stolta ero ben io.

Che fossi bella lo dicevan gli altri.
Oh, non pari a mia madre,

altro incarnato e forme, d'uguale l'eleganza
e le gambe sottili.

Avevo i capelli colore del castagno,
striati rame scuro, in eterno disordine
per le corse a cavallo, per le forcine, storte,
perché erano fitti e la nutrice penava
ogni mattina persino ai miei venti anni
per sistemarli in qualche reticella.

Impresa vana, come volermi sposare.

Che poi era quello che ripeteva lei e la maggior parte
della nuova corte. Giovani cavalieri e infanti
paggi, fresche pulzelle e dame in pieno fiore,
torri alte, bastioni rafforzati,
saloni rinfrescati.

La corte. Ginevra, non la considerai

Era un cammeo compunto, che molceva
gli uomini con esibita finta una dolcezza.

Sostanzialmente una noia mortale.

Pensai ch'eravamo diverse, nulla in comune
né da godere né da litigare. Pensai, sbagliando.

L'ordine del pensiero cristallino, di chi nel procedere
veloce, trascura e sottovaluta gli umani.

Di fatto anche ora, nel ferro limpido che abbaglia
l'assenza di ogni dimensione

– ammesso vi sia assenza, ammesso vi sia luce –
non li comprendo Né posso accettarli.

Un banchetto., un indovinello del buffone,
rispondemmo all'unisono io e chi per caso
m'era seduto al fianco. Più avanti – il vino
era speziato – ribattè pronto a una battuta
che avevo tornito certa di avere l'ultima parola.
Non con lui.

Ne aveva di parole, dorate, aeree e damascate.
vibravano suadenti nella voce che alle gigue
s'innalzava potente salvo a tornare repentina
morbidamente roca alle mie orecchie.

Ne aveva lente e celeri a un tempo,
accorte e varie al volger di stagione.

Mi persi, ne avevo il diritto, Atena e Artemide
potevano aspettare.

La cantai intera la canzone, squagliandomi
nei fianchi e dentro il ventre
rabbrividendo a ogni suo respiro, bevendo
l'emozione di chi ride e sospira unitamente.
Era la prima volta. Era ovviamente un maggio:
le cincie cianciavano al verziere, le acque
lustravano i torrenti, la luce tripudiava
nei colori. Avevo il cuore immerso
nell'armonia del mondo, scorrevo lungo
giorni colmi di vita.

So, esiste amore, l'ho provato al pari
di ogni passione e mi tuffai d'istinto,
neanche l'ombra, l'accenno di un timore,
sacra ignorando l'innocenza il male.

Invidia, gelosia, vanità,
prestigio da affermare o conquistare.
Ginevra le covava, aggrovigliate,
probabilmente da quand'era arrivata
ma prima ero negli erbari, sui colli
a scrutar stelle, chiusa tra gli alambicchi
e i pestelli
ora ai tornei, alle feste e alle ricche
cavalcate Morgana
si mostrava amante riamata.
Scandalo, la regina usò questo argomento,
scaltra poggiando sui progetti in atto
di onesti cavalieri e ordine netto.
Definì pubblica la mia impudicizia, priva
com'era di scambio di promesse o
quanto meno di celate alcove.

Merlino assente: per ironia di sorte
era con Viviana, la sua prima volta.
Cademmo insieme nei lacci, noi, i sapienti,
il vecchio e la donzella.
Mio fratello era un re, in guerra contro
la barbarie, volto a ripristinare

costumi e civiltà. Chiamò l'amasio mio
quando mi trovai presso l'altra sorella
a cullarne un'altra nuova nata.
Alternò oro e minacce, promesse
di feudo d'oltremare a presagi
di ineluttabile supplizio.

So, era un cadetto d'uno scalcinato lembo
di roccia, abile in retrovia, sensato nel giudizio.
Perdeva solo una donna, talmente scriteriata
da non volere nozze e pazza al punto tale
d'averlo messo a rischio. Scelse,
in silenzio, non lasciò parole.
Al mio ritorno, scese la notte.

VI

Dissero ch'era vendetta. Dopo la fuga di
quello che avevo amato. Stoltezze.
Era ira, glaciale, l'insegnamento di Uther
che n'era un cultore anche se la sua
era collera a fuoco. La mia essendo gelida
si rivelò peggiore.
Mi rinchiusi nelle terre di mio padre.
Non volli veder nessuno.
Umiliazione e Poltraggio. Lavrebbero
pagata, non i singoli, ormai melma,
indegni del mio pensiero.
Lavrebbe pagata intero il mondo degli umani.

Una bambina, quello ero, una bambina impazzita di dolore.

E avevo pozzi amari, ceneri di lapilli, sale tra le mie mani,
cenere nel ventre.
E mi schiantava il ricordo delle sue labbra,
il suo avermi amata senza avermi accettata.
E bruciava gelida la rabbia contro me stessa
che ancora vi pensavo, che dentro vi penavo.
So, fasulle vacuità, strazio simile a parto,
orgoglio staffilato.

Sovra e sotto ogni cosa latente il timore
che fosse lui a essere nel giusto.

Acredine dolente.

Completamente inutile, so
nel plumbeo che offusca.

Venivano, i fuggiaschi, i criminali,
gli avventurieri, quelli senza speranza.
Per quanto li praticassi di nascosto
le dicerie favoleggiavano i miei poteri
e nell'immaginario gli scrigni
straripavano di gemme,
lussureggiavano perenni
i fiori nei giardini e la bellezza
estenuava i sensi.

Avevo scelto le droghe. Unguenti,
pozioni, polveri,
miscugli di vegetali e minerali.
Morivano. Di piacere. Perché
li conducevo al culmine dei desideri
dove l'io si perde e non entrava
in gioco un attimo la carne
ma solo le ambizioni, le misere
illusioni, i sogni polverosi.
Li conducevo lenta a rimirarsi
colmi nel proprio specchio di mente.
Ai poveri abbondanza, ai vili sicurezza,
ai forti la dolcezza, potenza ai meschinelli,
tutto l'armamentario che anima il teatro,
la varietà stracciona delle passioni umane.
Finché, svanendo nel risveglio, nuda
si mostrava loro la vita, infrante
l'armi se non per darsi morte.
Uomini massima parte, poiché le donne
avevano sogni assieme più eterei e più concreti
e ne conoscevano i confini,
trascorrendovi sopra di continuo.

Venne Merlino. Nessuno avrebbe osato
di fermarlo. Aveva celato appena in tempo

le tracce della mia opera,
sarebbe inorridito.
Non lo ascoltai, suppongo dovetti
essere irridente. Cosa aveva da dire?
Polvere in gran parte,
sulla dignità della sapienza,
sul non lasciarsi andare, lo spreco
del dolore.
Sull'accettare sbagli, e abbagli.
Specie i propri.
A me ch'ero diventata signora dei miraggi.
Frase di un nitore irrefutabile.
Invero, non replicai, non c'era possibilità
alcuna .
"Tu non accetti d'essere donna" fu uno
dei pochi inserti dove intervenni.
"Come questa?" Lo dissi
con voce argentina, le candida braccia e
sciolti di seta i neri capelli corvini. Viviana.
Trasali, colpito. Allora colpivo ancora.
"Tu sei migliore" ribatté il gran vecchio,
non gli credetti, più brava forse
ma certo non migliore.
Capì, ch'ero senza speranza ed era vero,
glielo lessi negli occhi il fallimento
per avermi allevata lontana da quel
che riteneva essere il giusto.
Mi spiace, d'averlo ferito,
non meritava. Era di buona fede,
la stessa che avevamo io e Artù.
Quella a trasmetterla era riuscito.

Venne mio fratello. Chi mi amava venne,
non il mio amato. Avrei potuto negarmi
ma ne conoscevo la tenacia, pari alla mia.
Lo accolsi a sfida.
Avevo bisogno di rivalsa,
come leonessa cui sia sfuggita preda
ero di nuovo a caccia,
volta e pronta all'azzanno.
Nascondeva rimorso nello sguardo

per la mia corsa verso fini oscuri
ma solo nello sguardo, non sulle
labbra, convinto d'aver eseguito
ciò che comunque era da eseguire.
Artù aveva il senso del dovere,
forse una qualità, non tra le mie.
L'intuito mi portava all'essenziale,
fosse o meno un dovere,
ma lui era uomo e vi aveva
tracciato la mappa dove iscrivere
se stesso.

Avevo indossato una veste accollata
con innumeri bottoni d'osso
e nella gonna strette fenditure,
così muovendomi nel verde scuro
della seta spessa, frusciava il corpo
palpitava il sangue. Finsi di esser
lieta di vederlo, gli impedii
di chiedere notizie, mostrai
le sale sontuose, i fiori stravaganti,
i destrieri roani, la nuova forgia
di daghe.
Fui una farfalla, una piuma dorata,
non gli concessi il tempo di pensare:
le vivande, l'oca farcita al miele,
erano in caldo. E il vino era quello
che avevo preparato. Lo bevvi anch'io.

Perché. Dopo si trovan sempre
spiegazioni e l'ingegno si industria
in connesure che le rendano salde
e verosimili e vi riesce, pure se
a mille si somiglian uguali.

Poiché ero diversa,
poiché il figlio di Uther si illudeva
d'esser migliore,
perché era l'altro me stesso,
poiché avrebbe compreso e condiviso,
la forza e l'energia che entrambi

esprimevamo su differenti vie.
Per non sentirmi sola.
Per esser io la sola.

E per tre notti e giorni presi pieno il godere,
contro le regole, dentro le mie leggi,
quali esse fossero, le avrei
piegate a me. Non ho più fatto l'amore.

VII

Pioveva di una pioggia sottile e insistente
e il vento, Sisifo novello, finiva di spazzar
le nuvole a mannelli che ne giungevan altre
a sbeffeggiarlo.

Pioveva sino ad Avalon, era d'autunno
e l'umido agitava i bracieri a rallegrare
la giornata, i velluti odoravano di muffa,
la noia adagiava in giro le sue coltri.

Nessun presagio.

“Madonna, al faro gli uomini scorgono strane vele”.

Eppure ne avevano viste tante:

galee, piroghe, zattere e triremi,
l'ingegno nautico d'ogni suicida e folle
d'Oriente e Occidente che volesse saggiare
i miei poteri. La noia.

Mi augurai di trattasse di un naviglio mercatore
e non di qualche sciagurato peschereccio
sbattuto alla deriva lungo i ghiacci.

Mi astrassi, un momento, il sole lampeggiò
all'orizzonte, nessuno se ne accorse.

Sono riuscita a non svelare mai ciò
che avevo imparato. Da sola, ché
Merlino s'era rifiutato di darmi la chiave
per arrivare al lascito di esseri scomparsi.
Non era scienza umana e i brandelli dispersi
meglio perissero, secondo lui, come
era accaduto ai loro signori. Svaniti, tutti

e scomparsi.

Altro il vecchio non disse. Parlò soltanto a Viviana, per regalare una parola, forse una frase, una riga appena ma io ero testarda e l'ira per l'errore di aver riposto fede in un umano mi allontanò. Seguì le orme di chi era oltre andato.

Le vele erano nere. Il sole le andava illuminando.

Sperai in un errore, in uno scherzo assurdo, vendetta postuma per qualcuno ucciso.

Mi preparai. M'ero preparata da quando lo avevo concepito, pregando dei e demoni che non assomigliasse alla potenza vana che noi eravamo, Artù e Morgana.

Feci segno di lasciar approdare.

Sbarcò un vecchio servitore che da bambina m'era stato a fianco.

“Signora dell'ultima isola, ho tristi le ambasciate”.

Aveva nelle mani un sacchetto di cuoio da consegnarmi. Slegai tremante il laccio: un ciondolo di cristallo di rocca con dentro una ciocca, ribelle color rame.

Uno ne aveva Mordred, uno ne aveva Artù.

Il tempo si arrestò, la scelta amara.

Guardai il messaggero.

“Madonna, lei aveva ben visto, tutto per quella spudorata, Ginevra falsa regina. Per il suo onore si sono affrontati, uccidendosi in guerra, Mordred colpì per primo, la spada diritta al collo ma Artù riuscì a trafiggerlo, la picca della lancia”.

Non avevo scelte, i miei uomini le avevano compiute. Nemese e tradimento,

sangue chiamato al sangue. Onore.

La morte l'unica donna da sempre trionfante.

“Rifocillateli” dissi alle serve e guardie attoniti d'orrore. Salutai, già con le spalle al

molo. “Principessa, Morgana”, era la voce
che nella corte mi salutava la mattina.
Mi girai. Il vecchio aveva le braccia vuote
e gli occhi che si riempivano di pianto.
Tornai, a raccogliere in petto le ossa
consunte e i singhiozzi.
“I miei re, madonna, non è giusto.
I miei signori, così audaci, e nobili,
e forti”. Lo cullai dolcemente.
Così folli.

So, da un pezzo non avevo lacrime,
anche una sola m'avrebbe fatto traboccare,
non l'avrei retta. Agglutinavo mute
disperazioni, aderendo, pena su pena,
ferita sempre aperta ma non diventi
mai adusa al male perché non ha ragioni.

VIII

Camelot. O del potere.
Si stagliavano dai merli rigorosi
gli alti bastioni,
i portoni di ferro, la garrule bandiere.
Tutto era in moto, attivo
tra fanti e tra mercanti
tra servi e contadini,
nell'ordine sicuro.
E dietro il logorio degli anni,
i piani, le battaglie,
le riunioni, il comandare
decidendo la giusta direzione.
Non invidiai Artù per la fatica
mista alla speranza di incanalare
eventi e animi umani.
Mio figlio spalancò gli occhi da bimbo.
Dal palafreno sfarzoso che montavo
-ero Morgna, principessa e maga -
mi sovvenni di quando l'aspettavo
che più cresceva il ventre più

colmavo pari all'estate trionfante
nei sogni carezzandomi le storie
dei deserti su semidei figli di fratelli.
Stava giungendo autunno.

Lo portavo al padre.
Mordred scalpitava di gesta
valorose e di giustizia, proteso
solo a quel che gli sembrava degno,
a diventare un cavaliere ardito.
Simile a chi lo aveva generato.

Trascolorò Merlino, Artù
si fece ghiaccio, distolse a forza
gli occhi dal velo che portavo.
Il bastardo di Morgana venne ammesso,
di chi altri fosse Mordred
non seppe mai. L'unico figlio
che Artù abbia avuto,
l'unico leale alle sue dee,
alla purezza, sino a bruciarla
e riiniziare il caos.

Li abbandonai, li lasciai.
Furono loro a non volermi seguire.
Come dar loro torto,
allontanarono la negromante impura.

Avalon, l'isola tra i ghiacci,
lambita da correnti calde
che ne fiorivano rive e valli
ascose. A guidare la galea
che mi portava all'agognato esilio
erano le canoe di uomini tozzi,
la notte pagaiavano sul ritmo
di canzoni. Cantavano stelle
e nevi scure e una fiamma protetta
che attendeva,
ogni strofa era un miglio marino,
ogni stanza una virata esatta.
Avalon, picchi bianchi a mare,

rose canine e odor di gelsomino,
miraggio di naufragi e di salvezza.

Bruciai tutti gli infolli di Merlino,
ad uno ad uno, pergamena e cera,
vello di pecora e tavola di quercia.
Il cammino ardeva. Gli orci di unguenti
regalai donzelle, formule antiche
a pargoli novelli. Cancellai notazioni,
infransi specchi, liberai uccelli,
assistetti alla muta delle serpi,
fermai la notte ruotai luce
e orizzonte.

Nelle stanze assenti un'icona,
simile a me come a me ignota,
perpetuava voluttà e leggenda.
Cambiai, storia e respiro,
divenni pesce e verme sotterraneo
finché non fui. Il volo che altri
avevano avuto. L'essenziale,
distacco assoluto, lo sguardo
sul nulla e l'ogni cosa e tutto
fu compiuto.

Raddensa, di ematite, a blocchi e strati,
si compatta. Il tempo e spazio ricomincia
il gioco. Persino fuoriuscita
nelle schegge combuste vi residuo.
Non ho l'agio di angelo a svanire.
So, e sapere non serve.
Bianco e nero diledgua, a fiotti alterni.
Dileguo. E ricompaio. A trascinare
l'energia. So di essere, senza uno scampo,
un dio.

A Maria T.